

Dan Millman

I VIAGGI DI SOCRATE

LA VERA STORIA
DEL GUERRIERO DI PACE



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Dan Millman

I VIAGGI DI SOCRATE

LA VERA STORIA
DEL GUERRIERO DI PACE

 EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO

Indice

Prologo	8
Parte prima - Il dolce e l'amaro	17
Capitolo 1	18
Capitolo 2	23
Capitolo 3	29
Capitolo 4	36
Capitolo 5	43
Parte seconda - La sopravvivenza del più forte	51
Capitolo 6	52
Capitolo 7	60
Capitolo 8	72
Capitolo 9	81
Capitolo 10	86
Capitolo 11	95
Parte terza - Trovare e perdere	103
Capitolo 12	104
Capitolo 13	107
Capitolo 14	113
Capitolo 15	124
Capitolo 16	131
Capitolo 17	135
Capitolo 18	140
Capitolo 19	143
Capitolo 20	146
Capitolo 21	148
Capitolo 22	157
Parte quarta - La via del guerriero	167
Capitolo 23	168
Capitolo 24	174
Capitolo 25	178

Capitolo 26	187
Parte quinta - L'isola dei monasteri	195
Capitolo 27	196
Capitolo 28	202
Capitolo 29	210
Capitolo 30	217
Capitolo 31	225
Capitolo 32	229
Capitolo 33	238
Capitolo 34	244
Capitolo 35	253
Capitolo 36	255
Capitolo 37	264
Capitolo 38	266
Parte sesta - La tempesta si prepara	269
Capitolo 39	270
Capitolo 40	278
Capitolo 41	281
Capitolo 42	290
Capitolo 43	292
Capitolo 44	300
Capitolo 45	304
Capitolo 46	309
Capitolo 47	312
Capitolo 48	316
Parte settima - Alla ricerca della pace	317
Capitolo 49	318
Capitolo 50	321
Capitolo 51	327
Capitolo 52	333
Gli anni che seguirono	339
Ringraziamenti	345
Nota sull'autore	347

Parte Prima

IL DOLCE E L'AMARO

*Ho una storia triste da raccontare e una gioiosa.
Alla fine ho scoperto che sono una sola, perché il
dolce e l'amaro hanno ognuno la propria stagio-
ne e si alternano come il giorno e la notte, anche
ora, quando sono ormai al tramonto...*

DAL "DIARIO DI SOCRATE"

SERGHEI SI PREOCCUPÒ quando gli venne ordinato di andare nell'ufficio dello zio. Essere convocati in quell'ufficio, evento estremamente raro per i cadetti, in genere significava cattive notizie o una punizione. E così, per nulla ansioso di trovarsi davanti la faccia severa del capo istruttore e la sua fronte aggrottata, Serghei attraversò il cortile non certo a passo di corsa.

Non doveva mai pensare a Vladimir Ivanov come a suo zio, ma solo come al capo istruttore. Inoltre, non gli era consentito fare domande, benché ne avesse molte, sulla sua famiglia e le sue origini. Il capo istruttore, suo zio, aveva sempre conservato il silenzio al proposito, salvo un giorno, quattro anni prima, in cui gli aveva comunicato che suo padre era morto.

Ogni volta che Serghei attraversava quel cortile gli tornavano alla mente episodi dei suoi primi anni al collegio: la prima volta che era montato a cavallo, sbattuto qua e là dall'animale che sgroppava, merce cercava disperatamente di tenersi aggrappato alle redini... oppure una delle tante risse in cui si era trovato coinvolto a causa della sua irruenza, risse dalle quali la sua fragile costituzione lo faceva uscire sempre sconfitto...

Superò l'infermeria e la piccola stanza di Galina, l'anziana infermiera del collegio che al suo arrivo si era subito presa cura di lui. Gli aveva soffiato il naso quando aveva il raffreddore e l'aveva tenuto con sé in attesa che si ambientasse. Troppo piccolo per stare in camerata con gli altri, aveva dormito su una branda nel corridoio dell'infermeria fino al suo

quinto compleanno. Era stato un periodo di solitudine, senza un posto tutto per sé e non ancora in grado di mescolarsi agli altri. I cadetti lo trattavano come una mascotte o un cagnolino: un giorno carezze e il giorno dopo botte.

Quasi tutti gli altri ragazzi avevano una famiglia, ma Serghei aveva solo suo zio e faceva di tutto per compiacere il capo istruttore. Ma i suoi sforzi suscitavano solo l'invidia e gli scherni dei cadetti più anziani, che lo chiamavo il 'cocco dello zio Vlad'. Ogni occasione era buona per uno spintone o uno sgambetto e un attimo di distrazione poteva costargli un livido o anche peggio. Il nonnismo dei cadetti più anziani nei confronti di quelli più giovani era la regola e le botte erano da mettere in conto. Gli istruttori lo sapevano e fingevano di guardare da un'altra parte, a meno che qualcuno non si facesse davvero male. Tolleravano le botte perché tempravano i ragazzi e li costringevano a stare in guardia. In fondo, era un collegio militare.

La prima volta che Serghei venne spinto da un cadetto più anziano in un angolo del cortile si difese come poteva, sapendo che tentare di scappare avrebbe segnato la sua fine. L'altro gli diede una bella ripassata, ma Serghei riuscì a mettere a segno un paio di colpi, e da quel momento l'altro lo lasciò in pace. Un'altra volta vide due cadetti che se la prendevano con un nuovo arrivato e si gettò su di loro più con rabbia che tecnica. I due la smisero subito, fingendo che fosse solo uno scherzo. Ma non era stato uno scherzo per il nuovo arrivato, Andrei, che divenne il primo amico che Serghei avesse mai avuto.

Quando compì cinque anni, Serghei venne trasferito nella camerata dei cadetti dai sette ai dieci anni. Al piano di sopra dormivano quelli un po' più vecchi e coloro che avevano più di sedici anni erano alloggiati in una camerata a parte. In tutte e tre le fasce di età comandavano i più vecchi, quindi tutti temevano il passaggio alla sistemazione successiva, dove

sarebbero stati di nuovo i più giovani e quindi i bersagli prediletti. Ma Serghei e Andrei impararono a guardarsi le spalle a vicenda.

Benché degli anni precedenti il collegio conservasse solo confusi ricordi, Serghei si sentiva ancora avvolto in quell'altro mondo e non ancora ben presente a questo. Nella memoria conservava immagini soffuse di una donna con le braccia morbide come il pane bianco e di un uomo con una massa di capelli bianchi. Serghei si chiedeva chi fossero e si chiedeva anche molte altre cose.

Ogni giorno guardava le carte geografiche della Madre Russia e delle altre nazioni appese alle pareti dell'aula. Aveva seguito con il dito il blu dei mari e l'arancione, il giallo, il rosso e il verde dei vari paesi sul mappamondo posato sulla cattedra, ma l'idea di poter vedere tutte quelle cose era lontana come l'idea di andare sulla luna o sulle stelle.

Il suo mondo, fino a quel mattino d'ottobre del 1880, era delimitato dal muro di cinta, dagli edifici dei dormitori e delle aule e dal percorso di guerra del collegio militare Nevskij. Serghei non aveva scelto quel posto, ma era stato costretto ad accettarlo come tutti i suoi compagni, nella routine quotidiana di lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche: geografia, storia militare, strategia, corsa, nuoto ed esercizi ginnici.

Quando i ragazzi non erano in aula o non erano assegnati a un compito particolare, si allenavano nella lotta. L'estate precedente, Serghei era stato costretto a nuotare nelle fredde acque del lago Krugloye respirando attraverso una canna e a imparare i primi rudimenti di sciabola e di tiro con l'arco, con un arco così grande che un bambino della sua età non riusciva quasi a tenerlo in mano. Più tardi, sarebbero iniziate le esercitazioni con la carabina e la pistola.

Non era una vita né buona né cattiva: era l'unica che conosceva.

MENTRE SI AVVICINAVA ALLA PALAZZINA degli uffici, si infilò meglio la casacca blu scuro dentro i pantaloni dello stesso colore e controllò la lucentezza degli stivali. Per un attimo si chiese se avesse dovuto indossare l'uniforme di gala con i guanti, ma decise che andava bene così. In genere i ragazzi facevano un figurone in uniforme, ma addosso a Serghei tutto sembrava cadente e sformato. Gli davano sempre uniformi smesse da qualcun altro.

Immerso nei suoi pensieri, imboccò il vialetto lastricato che portava all'ufficio di suo zio e ripensò all'ultima volta in cui l'avevano mandato a chiamare, quattro anni prima. Ricordava ancora l'espressione grave e composta del capo istruttore quando gli aveva dato il permesso di sedersi. Serghei si era appollaiato su una sedia, con le gambe che non toccavano ancora terra (non riusciva quasi a vedere al di sopra del ripiano della scrivania) e lo zio gli aveva rivolto delle frasi secche che gli si erano impresse nella memoria: "Tuo padre, Serghei Borisovic Ivanov, è morto. Era un ufficiale della guardia dello zar Alessandro. Era un cosacco e una brava persona. Tu dovrai studiare e impegnarti per diventare come lui".

Non sapendo che cosa dire, Serghei si era limitato ad annuire.

"Hai qualcosa da chiedermi?", aveva aggiunto il capo istruttore.

"Come... come è morto?"

Silenzio, poi un sospiro. "Alcolizzato. Una grave perdita". E Serghei venne congedato. Si sentiva triste per la morte del padre, ma molto fiero che nelle sue vene scorresse sangue cosacco. Per la prima volta provò l'emozione di poter diventare un giorno come il padre che non aveva mai conosciuto.

QUANDO ARRIVÒ DAVANTI ALLA PORTA e stava per bussare, udì all'interno la voce dello zio. "Questa volta ho acconsentito,

ma ci sono state delle rimostranze... Gli ebrei non sono molto amati, sono gli assassini di Cristo”.

“E io non amo i militari che uccidono gli ebrei”, rispose una voce anziana che Serghei non conosceva.

“Non tutti i militari odiano gli ebrei”, disse la voce dello zio.

“E voi?”.

“Io odio solo la debolezza”.

“Io invece odio l’ignoranza”.

“Non sono così ignorante da farmi raggirare dalla vostra mente ebraica”.

“E io non sono così debole da lasciarmi intimidire dalla vostra spacconeria cosacca”, replicò la voce anziana.

Nel silenzio che seguì, Serghei trovò il coraggio di dare tre colpetti alla pesante porta di legno.

La porta si aprì. Nell’ufficio, oltre allo zio, c’era un uomo molto vecchio. Il capo istruttore disse seccamente: “Cadetto Ivanov, questo è tuo nonno”.

L’uomo anziano con una gran massa di capelli bianchi si alzò. Sembrava felice di vedere Serghei. Poi a bassa voce, quasi in un sussurro, lo salutò chiamandolo con uno strano nome: *Sokrat*. Socrate.

HESCHEL SI AVVICINÒ AL NIPOTE per abbracciarlo. Poi, rendendosi conto che il ragazzo non l'aveva riconosciuto, si fermò e gli tese la mano. "Ciao, Serghei. Sono contento di rivederti. Avrei voluto venire molto prima, ma... eccomi qui".

"Prepara le tue cose, cadetto Ivanov", ordinò il capo istruttore. "Hai due giorni di permesso". E a Heschel: "Riportatelo entro domenica a mezzogiorno. Ha molto da studiare".

"Già", disse il nonno prendendo Serghei per mano. "Tutti abbiamo molto da studiare".

Il capo istruttore li congedò con un cenno della mano, e Serghei tornò di corsa nel dormitorio per prendere le sue poche cose. Poi attraversò con il nonno il cortile, varcarono l'imponente cancello e si diressero verso le colline attraverso i campi coperti di neve.

Heschel era sugli ottanta (di preciso non lo sapeva nemmeno lui, aveva smesso di contare i suoi anni dalla morte della moglie) e camminava a passi esitanti. Serghei, felice per l'inattesa libertà, lo precedeva di corsa, si fermava per far cadere la neve da un ramo o per respirare a pieni polmoni l'aria frizzante aspettando che il nonno lo raggiungesse. Il ragazzo non avrebbe saputo descrivere quel senso di esultanza, ma sapeva di non essere più soltanto un cadetto: era un vero nipote con un vero nonno. Aveva una famiglia.

Arrivati a un grande masso piatto, Heschel vi stese sopra una cartina della zona e la mostrò al nipote. "Vedi? Qui ci sono il lago, il collegio; questo è il punto in cui siamo adesso. E questa è la nostra meta", disse indicando una X che aveva tracciato in nero. Serghei era ancora alle prime lezioni di to-

pografia, ma ne sapeva abbastanza per leggere la mappa e ricordare la posizione della X.

Il nonno piegò la mappa, la infilò nella tasca del pastrano e osservò preoccupato il sentiero seminascosto dalla neve. Poi guardò l'orologio e corrugò la fronte. "Dobbiamo arrivare prima che faccia buio". Ripresero il cammino in salita.

Serghei era abituato a obbedire agli ordini senza fare domande. Ma, mentre camminavano, non resistette alla curiosità. "Stiamo andando a casa tua?".

"No, la mia casa è troppo lontana", rispose Heschel. "Staremo per due giorni da Benyomin e Sara Abramovic. Conosco Benyomin da tanti anni".

"Hanno dei bambini?".

Heschel sorrise, aveva previsto quella domanda. "Sì, due. Avrom, di dodici anni, e la piccola Leya, di cinque".

"Hanno degli strani nomi".

"Sono nomi ebrei e questa sera celebriamo il sabbat".

"Che cos'è il sabbat?", chiese il ragazzo.

"Il sabbat è un giorno santo, dedicato al riposo e al ricordo".

"Come la domenica?".

"Sì, ma inizia il venerdì sera, dopo che sono apparse nel cielo le prime tre stelle. Perciò dobbiamo sbrigarci".

Mentre continuavano a procedere in salita, il vecchio Heschel metteva con grande attenzione un piede davanti all'altro, mentre l'agile cadetto di otto anni saltava da un sasso all'altro come una capretta. Serghei sentì la voce affannosa del nonno dietro di lui: "Le pietre sono scivolose. Stai attento, Socrate".

Di nuovo quel nome. "Perché mi chiami Socrate?".

"È il mio nome speciale per te, sin da quando eri piccolo".

"E perché?".

Gli occhi del vecchio guardavano lontano mentre la sua mente ritornava al passato. "Quando tua madre, Natalia, era ancora una ragazza, le leggevo il Talmud, la Torah e altri libri

di saggezza, comprese le opere dei filosofi. Il suo filosofo preferito era un greco che si chiamava Socrate. È vissuto molto tempo fa ed è stato uno degli uomini più saggi e più buoni”. E guardando le lontane colline, o forse il cielo, aggiunse: “Ti chiamavamo il piccolo Socrate perché... ci faceva sentire ancora vicini a tua madre, nostra figlia”.

“A mia madre piaceva questo Socrate perché era un uomo saggio?”.

“Sì, ma ancora di più per la sua virtù e la sua forza di carattere”.

“E che cosa ha fatto?”.

“Socrate insegnava ai giovani ateniesi i valori, la virtù e la pace. Diceva di essere il più ignorante degli uomini, ma faceva delle domande molto intelligenti che servivano a distinguere il vero dal falso. Era un filosofo, ma anche un uomo d'azione. Da giovane era stato un soldato coraggioso, finché decise che la guerra non faceva per lui. Potremmo chiamarlo un... guerriero di pace”.

Soddisfatto, Serghei riportò l'attenzione al paesaggio innevato. Il sole del pomeriggio splendeva sulle bianche colline, illuminando alberi, muschi e licheni. Elettrizzato dall'aria frizzante e dall'avventura che stava vivendo, il ragazzino continuava a correre avanti e a fermarsi ad aspettare il nonno. Mentre lo aspettava, pensò alla parola *ebreo*. L'aveva già sentita gridare al collegio e quel mattino stesso nell'ufficio dello zio.

“Nonno”, chiese al vecchio che si stava avvicinando, “tu sei ebreo?”.

“Sì”, disse Eschel con il fiato corto. “E anche tu. Anche tua madre era ebrea, e tuo padre... no, lui no... ma tu hai sangue ebreo”.

Serghei si guardò le mani, arrossate dal freddo. Così, aveva sangue cosacco e sangue ebreo. “Nonno”, disse mentre Heschel si sedeva a riprendere fiato su un masso coperto di

neve, “mi racconti di mia madre... e di mio padre?”.

Heschel spazzò la neve da un'altra grossa pietra e fece cenno al nipote di sedersi vicino a lui. Gli raccontò della sua nascita, tutto quello che aveva saputo dalla levatrice, la Vasslakova, che aveva assistito Natalia in quel terribile giorno. Poi aggiunse: “Tu sei stato l'unico raggio di sole in una giornata molto buia, piccolo Socrate. Tua madre e tuo padre ti volevano molto bene”.

Serghei vide che il nonno si asciugava le lacrime. “Nonno...”.

“Non preoccuparti, mio piccolo Socrate. Va tutto bene. Stavo solo pensando a Natalia, tua madre”.

“Com'era?”, chiese il ragazzo.

Lo sguardo del vecchio si perse di nuovo nel vuoto, la sua voce era piena di tristezza: “Tutti i figli sono meravigliosi agli occhi dei genitori, ma poche donne erano sagge e dolci come tua madre. Sarebbe stata un dono per qualunque ebreo degno di lei, naturalmente se non avesse avuto paura di piccoli dibattiti con me...”. Sorrise, ma il sorriso si spense subito. “Non so esattamente come conobbe tuo padre, forse al mercato, ma quando ce lo presentò venimmo a sapere che non era ebreo. Peggio ancora, era un cosacco e un ufficiale della guardia dello zar Alessandro, che non era precisamente un amico del nostro popolo”.

“Ma hai detto che papà voleva bene alla mamma”.

“Sì, ma per poterlo sposare tua madre ha dovuto rinunciare alla religione degli ebrei e convertirsi alla Chiesa cristiana”. Fece una pausa, per dare il tempo a Serghei di digerire l'enormità della cosa.

“La mamma non ha più parlato con te?”.

“No, non è così”. L'espressione del vecchio si rabbuiò e la voce gli morì in gola.

“Nonno, stai male?”.

“Sono io che non ho più voluto parlare con lei. Ho trattato

mia figlia come se fosse morta”. Scoppiò a piangere senza tentare di nascondere, mentre le parole sgorgavano amare. “Non ti chiedo di capirmi, mio piccolo Socrate. Nemmeno io mi capisco. Le rivolsi parole cattive e le voltai le spalle, perché pensavo che lei avesse voltato le spalle al suo popolo. Non ho potuto fare diversamente. E anche tua nonna Esther dovette fare lo stesso, anche se le spezzò il cuore”.

Si costrinse a continuare. “Tua nonna voleva disperatamente vederla, abbracciarla di nuovo. E non lo volevo forse anch’io?...”, disse a se stesso, di nuovo perso nel passato.

Poi, con voce sempre più stanca: “Quando Natalia ci scrisse per comunicarci la nascita del nostro primo nipote, tuo fratello Sascia, la nonna e io litigammo furiosamente. Mi pregò di lasciarla andare a conoscere suo nipote, ma io glielo impedii. Le proibii persino di rispondere alle lettere di tua madre”.

“Non conoscemmo mai il piccolo Sascia”, continuò. “Avevamo sue notizie solo attraverso le lettere di tua madre. Io non avevo il coraggio di leggerle, così me le leggeva tua nonna. Non la vedemmo mai più, almeno finché fu in vita”.

Heschel si soffiò il naso e si asciugò gli occhi con le maniche del pastrano.

Aveva ricominciato a cadere la neve mentre si alzavano e riprendevano il cammino. Heschel prese Serghei per mano e gli disse dolcemente: “C’è ancora una cosa che devi sapere, piccolo Socrate. Ce l’ha detto la levatrice. Tua madre ha fatto in tempo a tenerti in braccio prima di morire”.

“Perché è morta, nonno?”.

“Perché moriamo tutti? Nessuno lo sa”. Heschel si fermò e chinandosi a fatica raccolse un fiorellino rosso che sbucava dalla neve. “Tua madre era fragile ma resistente, come questo fiore. È un fiore puro e innocente, ma io l’ho appena strappato. Dio si è preso tua madre, era venuto il suo momento. Avrei voluto soltanto...”.

Gli occhi del nonno smisero di nuovo di guardare questo mondo e il suo volto si rasserenò. “Sì, Esther”, disse a un fantasma che Serghei non poteva vedere. “Lo so, andrà tutto bene”.

Il vecchio si appoggiò sulla spalla del nipote e ripresero a camminare in silenzio, fianco a fianco. Serghei ripensava alle parole del nonno: sua madre aveva fatto in tempo a tenerlo in braccio prima di morire. Per un breve istante non sentì più freddo.

Adesso conosceva la storia della sua nascita e delle morti che l’avevano accompagnata. Sentiva anche, come può sentire un bambino di otto anni, che il nonno avrebbe portato con sé quel dolore fino alla morte, quando tutti i pesi ci vengono tolti. Ma vide anche la fronte del nonno distendersi, e fu felice per lui.

Poi il vecchio riemerse dai ricordi e disse: “Così stanno le cose, piccolo Socrate. Io ho perso una figlia e una moglie, tu una madre e un padre. Siamo soli, ma tu hai me e io ho te. È una verità che fa male, ma la verità rende liberi...”.